

Trenta anni fa l'Italia affrontava la questione istituzionale

# I conti della monarchia

Oggi si stenta a credere che nel 1946 dieci milioni e mezzo di italiani abbiano potuto votare per la Casa Savoia - Radici di un'adesione popolare - La campagna di un settimanale che si specializzò nel fornire un'immagine democratica dei monarchi europei - Un pronunciamento che, al di là del «re di maggio», coinvolgeva le prospettive dello Stato democratico che sarebbe sorto sulle rovine del regime fascista

## Il programma politico dei comunisti

### Di fronte alla crisi morale

Il valore della mobilitazione di larghe masse per il rinnovamento della vita pubblica

Ci si chiedeva un tempo (ed è un problema che mantiene intatto il suo senso ancor oggi quando ce lo si ponga a livello di ricerca teorica seriamente condotta) se i comunisti avessero una morale e di che tipo. Gli anticomunisti (nazisti, fascisti, democristiani, liberali, marxisti grossolani) ne facevano un'immagine di disprezzo della morale «comune»...  
Tutti vedono che la morale «comune» è minacciata in Italia proprio da quelle forze politiche che per decenni hanno fatto dell'anticomunismo il loro cavallo di battaglia, ponendo impudicamente al servizio delle classi dominanti e dei ceti privilegiati la causa dell'oppressione e del privilegio. E tutti vedono (ed ha anche questo un significato morale, oltreché politico) che nel pieno di una crisi multiforme che ha per gravità e complessità un parallelo nella storia dell'Italia unita e che è caratterizzata da diffuse inquietudini e da una sfiducia dilagante che sembra non risparmiare nulla e nessuno, i comunisti svolgono una funzione al tempo sia costruttiva che critica ed equilibratrice e che tende ad evitare pericolosi allarmismi e sussulti di massimalismo irresponsabile e provocatorio.

Allo spregiudicato utilitarismo di questo etarismo propagandistico che nel 1948 ebbe una parte non secondaria nella campagna che le forze più retrive condussero contro il Fronte popolare, faceva risentire l'anti-comunismo più sofisticato e più «colto» di chi rimproverava ai marxisti un atteggiamento idealistico che li portava a basare la propria azione politica sull'utopia morale di un «mondo migliore» e quindi ad allontanarsi sempre più dall'analisi scientifica della realtà. Così argomentando intellettuali come Löwith, Schumpeter e Popper (se ne potrebbero elencare molti altri) davano una mano agli anticomunisti più volgarmente «colti» di chi rimproverava ai marxisti un atteggiamento idealistico che li portava a basare la propria azione politica sull'utopia morale di un «mondo migliore» e quindi ad allontanarsi sempre più dall'analisi scientifica della realtà.

Ma sia che si volesse dare dei comunisti un'immagine fosca e spaventevole, sia che si volesse farli passare per idealisti cullati in pie illusioni lo scopo era pur sempre quello di creare difficoltà a un movimento che si era rivelato capace di porre in discussione la realtà e di promuovere il cambiamento, affermando ed attuando valori di giustizia, di eguaglianza, di umanità. I comunisti, in altri termini, pur non sottovalutando mai l'importanza della precisione teorica e filosofica delle proprie posizioni hanno sempre posto l'accento sui fatti, sui comportamenti politici reali e hanno indicato nella pratica, e non nel terreno su cui concretamente dibattere e decidere, in modo dialettico e non metafisico, questioni così impegnative. Ed è oggi estremamente istruttivo riflettere sul modo in cui la morale dei comunisti e la difesa della situazione italiana, traendone spunti per un'elaborazione teorica che non si trasformi in elucubrazione scolastica.

È innanzitutto evidente che non si contraddice alle premesse e ai principi del marxismo teorico se si afferma ciò che in definitiva è un puro e semplice dato di fatto, ossia che i comunisti rappresentano in Italia, oltre che una grande forza politica, un sicuro terreno di riferimento morale per milioni di lavoratori e di cittadini e non si corre alcun rischio di confondere la morale con la politica se si sottolinea il significato eminentemente politico che oggi assumono le istanze dei rivendicazioni sociali di chi vuole porre fine non solo alle ingiustizie sociali più intollerabili, ma anche al malgoverno, alla corruzione, alla violenza eversiva, alle provocazioni ed esche che la vita pubblica sia gestita in modo serio, onesto e pulito. Non sono sentimenti piccolo-borghesi, questi, ma istanze popolari irrinunciabili che assumono, nella situazione attuale, un significato progressivo e democratico, sempre più esplicito.

## Nuovo costume

Poiché dunque si guarda ai comunisti come a una forza politica capace di dare un contributo determinante all'ordine e al progresso democratico, al rinnovamento e al risanamento del Paese, al di fuori di ogni settarismo e con una strategia di larghe alleanze, la futile domanda (fatta quando la ispirò un'intenzione denigratoria e non il proposito di un serio approfondimento teorico) se i comunisti abbiano «una morale» e di qual genere e in particolare se rispettino o

disprezzino la morale «comune» può consistere in un senso solo per gli anticomunisti più incalliti e più stupidi.  
Tutti vedono che la morale «comune» è minacciata in Italia proprio da quelle forze politiche che per decenni hanno fatto dell'anticomunismo il loro cavallo di battaglia, ponendo impudicamente al servizio delle classi dominanti e dei ceti privilegiati la causa dell'oppressione e del privilegio. E tutti vedono (ed ha anche questo un significato morale, oltreché politico) che nel pieno di una crisi multiforme che ha per gravità e complessità un parallelo nella storia dell'Italia unita e che è caratterizzata da diffuse inquietudini e da una sfiducia dilagante che sembra non risparmiare nulla e nessuno, i comunisti svolgono una funzione al tempo sia costruttiva che critica ed equilibratrice e che tende ad evitare pericolosi allarmismi e sussulti di massimalismo irresponsabile e provocatorio.

A fronte di questi fatti appare sempre più astratto non dire «ritorno», l'interrogativo di chi, interrogato da un atteggiamento idealistico che li portava a basare la propria azione politica sull'utopia morale di un «mondo migliore» e quindi ad allontanarsi sempre più dall'analisi scientifica della realtà. Così argomentando intellettuali come Löwith, Schumpeter e Popper (se ne potrebbero elencare molti altri) davano una mano agli anticomunisti più volgarmente «colti» di chi rimproverava ai marxisti un atteggiamento idealistico che li portava a basare la propria azione politica sull'utopia morale di un «mondo migliore» e quindi ad allontanarsi sempre più dall'analisi scientifica della realtà.

## Inquietudini

E' anche per queste ragioni che i comunisti, pur avendo un programma «morale» che è insieme un programma politico non indulgono al moralismo fine a se stesso che non si indaga l'importanza di un'azione costante e da lungo tempo iniziata che coinvolge e impegna milioni di lavoratori e di cui tutti possono valutare le impostazioni, gli obiettivi, i metodi.

La condanna morale formulata dai comunisti nei confronti di tanti inalterabili aspetti della vita pubblica italiana si differenzia nettamente da quella di chi semina la sfiducia e preannuncia il collasso delle istituzioni, la bancarotta e il caos. Essa si fonda sul secondo un consolidato costume, in una chiara assunzione di responsabilità, in un programma politico preciso. Non è dimenticato che come una significativa unità di milioni di lavoratori consapevoli del proprio peso politico e storico e dei propri compiti politici e storici, in una situazione di cui non sono mai stati — e tanto meno sono oggi — semplici spettatori e di cui già da oggi diriziona gli sviluppi. Essi, come hanno fatto in altri difficili momenti della storia italiana post-repubblicana, quando impudero non che la legge truffa di Scelba scattasse sull'Italia soffocandola o che le manovre eversive di Tamburino approfittassero dei risultati disastrosi per la democrazia del nostro Paese.

Alberto Granese

Ora si occupano dell'Aristocrazia del denaro e delle Casse Bianche del mondo, ma fino a non molto tempo fa certi tabacchi, soprattutto destinati a un pubblico femminile, dedicavano il loro interesse maggiore alle teste coronate. E' uno spazio giornalistico preciso, che si muove con l'avanzare della coscienza culturale e politica delle grandi masse. Ma in Italia la «regia» era naturalmente da un grande servizio editoriale della fine degli anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta quello del settimanale Oggi, fondato e diretto dall'ancor giovane Elio Rusconi, ora punta di diamante dell'editoria di destra. La formula era quella dei grandi servizi fotografici dedicati alle famiglie reali, alla loro pseudonimità e alla loro storia privata. Si passava dai fonti battesimali dei principini alle marce di folle in occasione della celebrazione di nozze, dal gruppo di famiglia alla posa in alta uniforme. Il re scendeva in bicicletta o sul tram, immagine «democratica» della monarchia, era un pezzo forte del settimanale. Quando Umberto III con bisbetico e maleducato finì ai piedi nelle retrovie della prima guerra mondiale.

## Modelli di sacralità

I servizi sulle famiglie reali si alternavano a quelli dedicati ai pontefici e soprattutto, allora, a Pio XII. E' così che alla sua aristocratica famiglia, Consolata, la Repubblica ed eletto il primo presidente, la formula veniva applicata a Luigi Einaudi e a «donna» Ida, inobbedientemente coartata così nel modello della sacralità pseudopopolare regina. La formula funzionava. Oggi era il ritocco più venduto in Italia. Il successo di Oggi e della sua formula, nati nel '45 col fine preciso di sostenere l'istituto monarchico e casa Savoia nella resa dei conti del post-fascismo, è un indice significativo, anche se non esauriente, della profondità che nella società italiana raggiungeranno le radici del sentimento monarchico. La formula non era in fondo che l'applicazione al robotico della tradizione campagnola da decenni sui testi scolastici, al quale erano stati piegati Mazzini e Garibaldi, i caduti del Piave, i reduci dell'Armata d'Alipha. Un vecchio veniva anche, e plausibilmente, strizzato a quella parte più recente della tradizione che collegava il re imperatore all'uomo della provvidenza (come Pio XI aveva definito Benito Mussolini) e, troncando



Un comizio a favore della Repubblica in piazza del Popolo a Roma nel maggio 1946

da persona dalla democrazia italiana da allora, e bene però ripensare che cosa in realtà si nascondesse dietro quello scettico istituzionalismo, tutt'altro che privo di pericoli per la neonata Italia democratica, e quale fosse quindi il significato profondo della difficile retorica repubblicana. Si fosse trattato solo di guidare il re «scabellato» scappato a Presara l'11 settembre o quel suo nipotino che poche settimane prima del voto era stato mandato allo sbaraglio dall'abbazia di Valchiusola («re di maggio»), la vicenda forse sarebbe stata più semplice. Ma il referendum, concesso alle elezioni per la Costituente — le prime politiche generali a suffragio universale maschile e femminile della storia d'Ita-

lia — coinvolgeva ben altre questioni: il ruolo e la natura dello stato, quello dei partiti di massa, i rapporti tra Stato e chiesa, il fascismo, il potere apertamente nel Mezzogiorno e in vaste plaghe d'Italia, e anche, in passato, la scelta di campo internazionale che, al meno dal discorso di Churchill a Fulton nel marzo precedente, comunicava a gran voce. Ed erano questioni sulle quali si giocava appunto il destino stesso della società italiana, non solo quello della famiglia Savoia o della parte «ma istituzionale» dello Stato.

La vicenda istituzionale in realtà era più del «re di maggio» normale in cui si intrecciarono le questioni di fondo della guerra di liberazione. Da un lato, infatti, si trattava di un referendum, come si sa, che si giocava la sua strada

da persona dalla democrazia italiana da allora, e bene però ripensare che cosa in realtà si nascondesse dietro quello scettico istituzionalismo, tutt'altro che privo di pericoli per la neonata Italia democratica, e quale fosse quindi il significato profondo della difficile retorica repubblicana. Si fosse trattato solo di guidare il re «scabellato» scappato a Presara l'11 settembre o quel suo nipotino che poche settimane prima del voto era stato mandato allo sbaraglio dall'abbazia di Valchiusola («re di maggio»), la vicenda forse sarebbe stata più semplice. Ma il referendum, concesso alle elezioni per la Costituente — le prime politiche generali a suffragio universale maschile e femminile della storia d'Ita-

lia — coinvolgeva ben altre questioni: il ruolo e la natura dello stato, quello dei partiti di massa, i rapporti tra Stato e chiesa, il fascismo, il potere apertamente nel Mezzogiorno e in vaste plaghe d'Italia, e anche, in passato, la scelta di campo internazionale che, al meno dal discorso di Churchill a Fulton nel marzo precedente, comunicava a gran voce. Ed erano questioni sulle quali si giocava appunto il destino stesso della società italiana, non solo quello della famiglia Savoia o della parte «ma istituzionale» dello Stato.

La vicenda istituzionale in realtà era più del «re di maggio» normale in cui si intrecciarono le questioni di fondo della guerra di liberazione. Da un lato, infatti, si trattava di un referendum, come si sa, che si giocava la sua strada

da persona dalla democrazia italiana da allora, e bene però ripensare che cosa in realtà si nascondesse dietro quello scettico istituzionalismo, tutt'altro che privo di pericoli per la neonata Italia democratica, e quale fosse quindi il significato profondo della difficile retorica repubblicana. Si fosse trattato solo di guidare il re «scabellato» scappato a Presara l'11 settembre o quel suo nipotino che poche settimane prima del voto era stato mandato allo sbaraglio dall'abbazia di Valchiusola («re di maggio»), la vicenda forse sarebbe stata più semplice. Ma il referendum, concesso alle elezioni per la Costituente — le prime politiche generali a suffragio universale maschile e femminile della storia d'Ita-

lia — coinvolgeva ben altre questioni: il ruolo e la natura dello stato, quello dei partiti di massa, i rapporti tra Stato e chiesa, il fascismo, il potere apertamente nel Mezzogiorno e in vaste plaghe d'Italia, e anche, in passato, la scelta di campo internazionale che, al meno dal discorso di Churchill a Fulton nel marzo precedente, comunicava a gran voce. Ed erano questioni sulle quali si giocava appunto il destino stesso della società italiana, non solo quello della famiglia Savoia o della parte «ma istituzionale» dello Stato.

La vicenda istituzionale in realtà era più del «re di maggio» normale in cui si intrecciarono le questioni di fondo della guerra di liberazione. Da un lato, infatti, si trattava di un referendum, come si sa, che si giocava la sua strada

da persona dalla democrazia italiana da allora, e bene però ripensare che cosa in realtà si nascondesse dietro quello scettico istituzionalismo, tutt'altro che privo di pericoli per la neonata Italia democratica, e quale fosse quindi il significato profondo della difficile retorica repubblicana. Si fosse trattato solo di guidare il re «scabellato» scappato a Presara l'11 settembre o quel suo nipotino che poche settimane prima del voto era stato mandato allo sbaraglio dall'abbazia di Valchiusola («re di maggio»), la vicenda forse sarebbe stata più semplice. Ma il referendum, concesso alle elezioni per la Costituente — le prime politiche generali a suffragio universale maschile e femminile della storia d'Ita-

lia — coinvolgeva ben altre questioni: il ruolo e la natura dello stato, quello dei partiti di massa, i rapporti tra Stato e chiesa, il fascismo, il potere apertamente nel Mezzogiorno e in vaste plaghe d'Italia, e anche, in passato, la scelta di campo internazionale che, al meno dal discorso di Churchill a Fulton nel marzo precedente, comunicava a gran voce. Ed erano questioni sulle quali si giocava appunto il destino stesso della società italiana, non solo quello della famiglia Savoia o della parte «ma istituzionale» dello Stato.

La vicenda istituzionale in realtà era più del «re di maggio» normale in cui si intrecciarono le questioni di fondo della guerra di liberazione. Da un lato, infatti, si trattava di un referendum, come si sa, che si giocava la sua strada

da persona dalla democrazia italiana da allora, e bene però ripensare che cosa in realtà si nascondesse dietro quello scettico istituzionalismo, tutt'altro che privo di pericoli per la neonata Italia democratica, e quale fosse quindi il significato profondo della difficile retorica repubblicana. Si fosse trattato solo di guidare il re «scabellato» scappato a Presara l'11 settembre o quel suo nipotino che poche settimane prima del voto era stato mandato allo sbaraglio dall'abbazia di Valchiusola («re di maggio»), la vicenda forse sarebbe stata più semplice. Ma il referendum, concesso alle elezioni per la Costituente — le prime politiche generali a suffragio universale maschile e femminile della storia d'Ita-

lia — coinvolgeva ben altre questioni: il ruolo e la natura dello stato, quello dei partiti di massa, i rapporti tra Stato e chiesa, il fascismo, il potere apertamente nel Mezzogiorno e in vaste plaghe d'Italia, e anche, in passato, la scelta di campo internazionale che, al meno dal discorso di Churchill a Fulton nel marzo precedente, comunicava a gran voce. Ed erano questioni sulle quali si giocava appunto il destino stesso della società italiana, non solo quello della famiglia Savoia o della parte «ma istituzionale» dello Stato.

La vicenda istituzionale in realtà era più del «re di maggio» normale in cui si intrecciarono le questioni di fondo della guerra di liberazione. Da un lato, infatti, si trattava di un referendum, come si sa, che si giocava la sua strada

presentare il quadro, allora, di un'immagine che aveva fatto con il suo complesso fascista ma si era sganciato al momento dell'armistizio, il regime fantoccio la scorta del non protetto dagli alleati tedeschi, si era eretto la repubblica, numerosa formazione partigiana, costava, tra i loro organizzatori e comandanti, ufficiali del regio esercito e fedeli al giuramento e badogliani; tra gli alleati, gli inglesi appoggiavano esplicitamente la monarchia, e lo politico con serietà pre-fascista che ne meriteva a stabilire una continuità democratica dopo la «parentesi» della «malattia fascista», non nascondeva la sua simpatia per l'istituto monarchico o almeno un rassegnato quietismo.

L'opione dichiaratamente repubblicano era invece patrimonio delle forze nuove dell'antifascismo, quelle che avevano senza esitazioni preso la guida della Resistenza armata; il partito comunista italiano, il gruppo dirigente del partito socialista formato nell'emigrazione, il piccolo ma combattivo partito di azione. Ma il peso effettivo di queste forze, nel panorama politico complessivo a livello nazionale, costituiva ancora una incognita, cosa come tutte le altre, era la presa reale del nuovo partito di cattedra, la democrazia cristiana, che sulla questione istituzionale era ben lontana dall'assumere una posizione definita.

## Obiettivo nazionale

Sotto la superficie la questione di sostanza era infatti quella della capacità del partito della Resistenza di rappresentare le grandi masse dell'Italia in guerra, sia nel nord occupato dai nazisti e che viveva la lotta di liberazione, sia nel sud occupato dagli anglo-americani e che viveva, oltre a tre anni di guerra, le devastazioni e le distruzioni belliche, i mali antichi ereditati in dalla unificazione nazionale. Meglio, la questione, così posta, si traduceva più effettivamente in quella della capacità di questi partiti di proporre un progetto di stato democratico che avesse larghe basi di massa, che si fondasse su un ampio consenso, che garantisse l'unità, l'indipendenza e la dignità nazionale, che avesse, comunque, tutti i quadri aperti ad un futuro di progresso civile. Ciò significava, per le forze più coerenti della Resistenza, presentarsi non solo come anti-monarchiche e anti-abbedate ma soprattutto come capaci di realizzare davvero una democrazia democratica nel momento storico, tra il 1943 e il 1944, era l'obiettivo precipuo della nazione e del popolo italiano (e quindi dello stato italiano), quale che fosse la sua forma contingente; il raggiungimento della pace, della libertà e dell'indipendenza nazionale, senza lasciare a nessuno il diritto di tornare al potere e degli alleati stranieri. Era insomma sul terreno concreto della lotta al fascismo e ai tedeschi che si giocava la vera partita tra l'istituzione monarchica e quella democratica; per quel che essa significava come concreta prospettiva per il futuro progresso del Paese e non come astratta dottrina da farne a tutto quel partito in sé, né come processo monarchico ad una devianza.

La questione contingente era, in altre parole, la capacità di questi partiti di proporre un progetto di stato democratico che avesse larghe basi di massa, che si fondasse su un ampio consenso, che garantisse l'unità, l'indipendenza e la dignità nazionale, che avesse, comunque, tutti i quadri aperti ad un futuro di progresso civile. Ciò significava, per le forze più coerenti della Resistenza, presentarsi non solo come anti-monarchiche e anti-abbedate ma soprattutto come capaci di realizzare davvero una democrazia democratica nel momento storico, tra il 1943 e il 1944, era l'obiettivo precipuo della nazione e del popolo italiano (e quindi dello stato italiano), quale che fosse la sua forma contingente; il raggiungimento della pace, della libertà e dell'indipendenza nazionale, senza lasciare a nessuno il diritto di tornare al potere e degli alleati stranieri. Era insomma sul terreno concreto della lotta al fascismo e ai tedeschi che si giocava la vera partita tra l'istituzione monarchica e quella democratica; per quel che essa significava come concreta prospettiva per il futuro progresso del Paese e non come astratta dottrina da farne a tutto quel partito in sé, né come processo monarchico ad una devianza.

La questione contingente era, in altre parole, la capacità di questi partiti di proporre un progetto di stato democratico che avesse larghe basi di massa, che si fondasse su un ampio consenso, che garantisse l'unità, l'indipendenza e la dignità nazionale, che avesse, comunque, tutti i quadri aperti ad un futuro di progresso civile. Ciò significava, per le forze più coerenti della Resistenza, presentarsi non solo come anti-monarchiche e anti-abbedate ma soprattutto come capaci di realizzare davvero una democrazia democratica nel momento storico, tra il 1943 e il 1944, era l'obiettivo precipuo della nazione e del popolo italiano (e quindi dello stato italiano), quale che fosse la sua forma contingente; il raggiungimento della pace, della libertà e dell'indipendenza nazionale, senza lasciare a nessuno il diritto di tornare al potere e degli alleati stranieri. Era insomma sul terreno concreto della lotta al fascismo e ai tedeschi che si giocava la vera partita tra l'istituzione monarchica e quella democratica; per quel che essa significava come concreta prospettiva per il futuro progresso del Paese e non come astratta dottrina da farne a tutto quel partito in sé, né come processo monarchico ad una devianza.

La questione contingente era, in altre parole, la capacità di questi partiti di proporre un progetto di stato democratico che avesse larghe basi di massa, che si fondasse su un ampio consenso, che garantisse l'unità, l'indipendenza e la dignità nazionale, che avesse, comunque, tutti i quadri aperti ad un futuro di progresso civile. Ciò significava, per le forze più coerenti della Resistenza, presentarsi non solo come anti-monarchiche e anti-abbedate ma soprattutto come capaci di realizzare davvero una democrazia democratica nel momento storico, tra il 1943 e il 1944, era l'obiettivo precipuo della nazione e del popolo italiano (e quindi dello stato italiano), quale che fosse la sua forma contingente; il raggiungimento della pace, della libertà e dell'indipendenza nazionale, senza lasciare a nessuno il diritto di tornare al potere e degli alleati stranieri. Era insomma sul terreno concreto della lotta al fascismo e ai tedeschi che si giocava la vera partita tra l'istituzione monarchica e quella democratica; per quel che essa significava come concreta prospettiva per il futuro progresso del Paese e non come astratta dottrina da farne a tutto quel partito in sé, né come processo monarchico ad una devianza.

La questione contingente era, in altre parole, la capacità di questi partiti di proporre un progetto di stato democratico che avesse larghe basi di massa, che si fondasse su un ampio consenso, che garantisse l'unità, l'indipendenza e la dignità nazionale, che avesse, comunque, tutti i quadri aperti ad un futuro di progresso civile. Ciò significava, per le forze più coerenti della Resistenza, presentarsi non solo come anti-monarchiche e anti-abbedate ma soprattutto come capaci di realizzare davvero una democrazia democratica nel momento storico, tra il 1943 e il 1944, era l'obiettivo precipuo della nazione e del popolo italiano (e quindi dello stato italiano), quale che fosse la sua forma contingente; il raggiungimento della pace, della libertà e dell'indipendenza nazionale, senza lasciare a nessuno il diritto di tornare al potere e degli alleati stranieri. Era insomma sul terreno concreto della lotta al fascismo e ai tedeschi che si giocava la vera partita tra l'istituzione monarchica e quella democratica; per quel che essa significava come concreta prospettiva per il futuro progresso del Paese e non come astratta dottrina da farne a tutto quel partito in sé, né come processo monarchico ad una devianza.

La questione contingente era, in altre parole, la capacità di questi partiti di proporre un progetto di stato democratico che avesse larghe basi di massa, che si fondasse su un ampio consenso, che garantisse l'unità, l'indipendenza e la dignità nazionale, che avesse, comunque, tutti i quadri aperti ad un futuro di progresso civile. Ciò significava, per le forze più coerenti della Resistenza, presentarsi non solo come anti-monarchiche e anti-abbedate ma soprattutto come capaci di realizzare davvero una democrazia democratica nel momento storico, tra il 1943 e il 1944, era l'obiettivo precipuo della nazione e del popolo italiano (e quindi dello stato italiano), quale che fosse la sua forma contingente; il raggiungimento della pace, della libertà e dell'indipendenza nazionale, senza lasciare a nessuno il diritto di tornare al potere e degli alleati stranieri. Era insomma sul terreno concreto della lotta al fascismo e ai tedeschi che si giocava la vera partita tra l'istituzione monarchica e quella democratica; per quel che essa significava come concreta prospettiva per il futuro progresso del Paese e non come astratta dottrina da farne a tutto quel partito in sé, né come processo monarchico ad una devianza.

zione dirigente in grado di stabilire una politica basata sulla guida dello stato, così come essa è all'indomani del 25 luglio. Trascinate questa forza sul terreno della lotta armata al fascismo e quindi di una trasformazione dello stato, sprigionata dal movimento partigiano, costava, tra i loro organizzatori e comandanti, ufficiali del regio esercito e fedeli al giuramento e badogliani; tra gli alleati, gli inglesi appoggiavano esplicitamente la monarchia, e lo politico con serietà pre-fascista che ne meriteva a stabilire una continuità democratica dopo la «parentesi» della «malattia fascista», non nascondeva la sua simpatia per l'istituto monarchico o almeno un rassegnato quietismo.

L'opione dichiaratamente repubblicano era invece patrimonio delle forze nuove dell'antifascismo, quelle che avevano senza esitazioni preso la guida della Resistenza armata; il partito comunista italiano, il gruppo dirigente del partito socialista formato nell'emigrazione, il piccolo ma combattivo partito di azione. Ma il peso effettivo di queste forze, nel panorama politico complessivo a livello nazionale, costituiva ancora una incognita, cosa come tutte le altre, era la presa reale del nuovo partito di cattedra, la democrazia cristiana, che sulla questione istituzionale era ben lontana dall'assumere una posizione definita.

## Un libro di memorie di Brandt

### Così nacque l'Ostpolitik

Anticipazioni di «Der Spiegel» - Riferimento ai contatti con i dirigenti del PCI nel 1967-1968

In un volume di 650 pagine, che sta per essere messo in vendita nella Repubblica federale tedesca («Willy Brandt, Begegnungen und Einsichten», Verlag Hoffmann & Campe, Hamburg), l'ex cancelliere racconta i suoi contatti e rapporti del periodo in cui ha lavorato al ministero degli Esteri dal 1969 al 1975. Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

zione dirigente in grado di stabilire una politica basata sulla guida dello stato, così come essa è all'indomani del 25 luglio. Trascinate questa forza sul terreno della lotta armata al fascismo e quindi di una trasformazione dello stato, sprigionata dal movimento partigiano, costava, tra i loro organizzatori e comandanti, ufficiali del regio esercito e fedeli al giuramento e badogliani; tra gli alleati, gli inglesi appoggiavano esplicitamente la monarchia, e lo politico con serietà pre-fascista che ne meriteva a stabilire una continuità democratica dopo la «parentesi» della «malattia fascista», non nascondeva la sua simpatia per l'istituto monarchico o almeno un rassegnato quietismo.

L'opione dichiaratamente repubblicano era invece patrimonio delle forze nuove dell'antifascismo, quelle che avevano senza esitazioni preso la guida della Resistenza armata; il partito comunista italiano, il gruppo dirigente del partito socialista formato nell'emigrazione, il piccolo ma combattivo partito di azione. Ma il peso effettivo di queste forze, nel panorama politico complessivo a livello nazionale, costituiva ancora una incognita, cosa come tutte le altre, era la presa reale del nuovo partito di cattedra, la democrazia cristiana, che sulla questione istituzionale era ben lontana dall'assumere una posizione definita.

## Un libro di memorie di Brandt

### Così nacque l'Ostpolitik

Anticipazioni di «Der Spiegel» - Riferimento ai contatti con i dirigenti del PCI nel 1967-1968

In un volume di 650 pagine, che sta per essere messo in vendita nella Repubblica federale tedesca («Willy Brandt, Begegnungen und Einsichten», Verlag Hoffmann & Campe, Hamburg), l'ex cancelliere racconta i suoi contatti e rapporti del periodo in cui ha lavorato al ministero degli Esteri dal 1969 al 1975. Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Di questo «sensazionale rapporto» il settimanale tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato nel numero del 17 maggio alcune pagine, e nel numero del 24 maggio il numero del 17 maggio a cui ha caratterizzato il libro, quando Brandt ha raccontato la sua esperienza di ministro degli Esteri dal 1969 al 1975.

Un uomo diverso da quello che ognuno di voi crede di conoscere

**ENZO BIAGI**  
IL SIGNOR FIAT  
Una biografia

È uno dei pochissimi italiani di vero rilievo internazionale. Pilota la più grande azienda d'Italia, eppure non si identifica con essa. Piace a molti, ma spesso più agli avversari che ai suoi amici naturali. A 55 anni, Giovanni Agnelli ha impersonato molti ruoli, pubblici e mondani. Enzo Biagi ne traccia un profilo complesso, e defornato dalla polemica né dall'ossequio. E «il signor Fiat» ne esce né esaltato né ridimensionato, ma probabilmente diverso da come ognuno di noi lo aveva immaginato.

Lire 3.000  
**RIZZOLI EDITORE**

## Problemi e proposte discussi in recenti convegni scientifici

### COME USARE L'ENERGIA SOLARE

Le soluzioni tecniche già utilizzate nella costruzione dei satelliti artificiali - Si tratta ora di trovare il metodo più economico - Gli studi sulla conversione termodinamica

L'urgenza di sostituire la fonte di energia rappresentata dal petrolio alla quale prima di tutto si è rivolto l'umanità, è un tema che ha sostenuto il vertice sullo sviluppo della nostra società industriale e civile. La fonte di energia solare è una delle più ricche e inesauribili che la natura offre e i mezzi più adatti per sfruttarla.

La fonte di energia rappresentata dal petrolio alla quale prima di tutto si è rivolto l'umanità, è un tema che ha sostenuto il vertice sullo sviluppo della nostra società industriale e civile. La fonte di energia solare è una delle più ricche e inesauribili che la natura offre e i mezzi più adatti per sfruttarla.

La fonte di energia rappresentata dal petrolio alla quale prima di tutto si è rivolto l'umanità, è un tema che ha sostenuto il vertice sullo sviluppo della nostra società industriale e civile. La fonte di energia solare è una delle più ricche e inesauribili che la natura offre e i mezzi più adatti per sfruttarla.